

Immagini del mondo e strategie politiche. Lo spazio tra Foucault e Marx

— Luigi Giroldo

This article analyzes the *Question on geography* – an interview released by Foucault to the editorial staff of *Hérodote* – focusing especially on the meaning of space in Foucault's thinking and on the comparison between Marx's and Foucault's works. The relation between space and power can be defined with the notion of strategy that become the central question of the debate, among Foucault and the editorial staff of *Hérodote*, on geography as knowledge (*savoir*).

power strategies geography state territory

*Ma come mai fino ad ora nessun filosofo ha voluto regolare
i suoi conti con questa vecchia disciplina che ha lasciato
così tanti cattivi ricordi a tanti studenti?*

—Yves Lacoste, *Porquoi Hérodote?*

L'esperienza di Hérodote

A partire dalla metà degli anni Settanta alcuni geografi francesi, di impronta marxista, riuniti nella redazione di *Hérodote* hanno cominciato a porsi criticamente l'interrogativo riguardante lo statuto della geografia come scienza. Questa riflessione ha preso avvio da alcune domande metodologiche che vale la pena di esplicitare sin dall'inizio. La prima, che da sempre nella storia moderna di questo sapere si ripropone, riguarda la questione di quale luogo occupi la geografia all'interno di un'enciclopedia dei saperi, di quello spazio incerto e ambiguo tra le scienze naturali e le scienze sociali (o *umane*). La seconda, più politicamente connotata, riguarda i rapporti che intercorrono tra il sapere geografico e le pratiche di potere, in particolare quelle economiche e militari. ¹

In questa prospettiva l'incontro e lo scontro con il pensiero di Foucault risulta quantomai fondamentale per due motivi. Il primo è che in quegli stessi anni il filosofo francese si era guadagnato la fama di studioso interessato a cose “basse”, irrispettoso nei riguardi di un'epistemologia canonica e concentrata sulle scienze altamente formalizzate; impegnato ad analizzare «settori visti nella gerarchia dei saperi come marginali [...] non legittimati, anzi squalificati perché apparentemente non concettuali» (Tanca 2012, 101). Il secondo è motivato dal tentativo foucaultiano, che in quegli anni acquisiva i chiari connotati nell'analisi del *Panopticon* benthamiano (Foucault 1977a) ma che già nella *Nascita della clinica* (Foucault 1998) era abbozzato, di proporre un metodo per l'analisi del potere a partire da strumenti d'indagine spaziale. Foucault stava, quindi, cercando di costruire una storia dei sistemi di pensiero e dei regimi di verità che si sganciassero dalla pura autoreferenzialità ideale dei discorsi, insistendo maggiormente sulle pratiche materiali che li producono (il loro costante riferirsi a un Fuori) a partire, soprattutto, dall'analisi dell'organizzazione, teorica e materiale, degli spazi che questi discorsi occupano e progettano (Deleuze 2002).

Quest'articolo vuole tentare di analizzare l'*Intervista sulla geografia* rilasciata da Foucault ai redattori di *Hérodote* nel 1976 (Foucault 1977b) e le successive domande poste da Foucault alla rivista (Crampton & Elden

¹ Per una ricostruzione complessiva del contesto scientifico cfr Soya 1989.

2007, 19–66) a partire da un argomento poco visitato negli studi foucaultiani: il rapporto del filosofo francese con Marx e la tradizione marxista. Anche se in quelle pagine pare che l'argomento sia trattato solo marginalmente, è in realtà lo sfondo teorico del dibattito. Nella convinzione che questo approfondimento serva a chiarire i presupposti storici del cosiddetto *Spatial Turn* (Soja 1989) all'interno delle scienze sociali, il contributo è inteso come una rivisitazione delle due eredità che maggiormente hanno influenzato la svolta spaziale, quella marxiana e quella foucaultiana, nel terreno che possono, o non possono, avere in comune.

Per una geografia del potere

«Tra *Hérodote* e Foucault c'è di mezzo Marx» (Dematteis 1980). L'affermazione che apre questo paragrafo riprende il titolo di un articolo di Dematteis nel quale il geografo cerca di tirare le fila del dibattito sviluppato intorno all'*Intervista sulla geografia*. Un'affermazione che nel suo palesare una verità alquanto banale non è però scevra di significati ulteriori. Inaggirabile è proprio la riflessione sul senso del termine “di mezzo”; esso, infatti, può essere inteso in diversi modi, ognuno dei quali esprime una prospettiva diversa sul confronto avvenuto. “Di mezzo” può essere inteso neutralmente, inquadrando Marx come l'oggetto del confronto, oppure negativamente, come ciò che si frappone, quale ostacolo di un possibile incontro tra *Hérodote* e Foucault o ancora, in senso strategico, come ciò che, oggetto di interpretazioni contrastanti, è il terreno dello scontro sul quale infine qualcuno dovrà risultare vincitore. Nessuna di queste tre affermazioni è di per sé completamente falsa nella misura in cui all'interno del testo, forse anche a causa di alcuni pregiudizi e incomprensioni, le posizioni degli interlocutori non rimangono stabili ma subiscono trasformazioni anche forti.

«Per me Marx non esiste», ha modo di dire Foucault (1977, 159); il filosofo francese intende affermare che non esiste quale autore nel quale scoprire significati reconditi o nel quale cercare una coerenza interna, oppure da considerare quale fonte a cui costantemente riferirsi alla ricerca di un'ortodossia. Per Foucault concentrare le analisi dei discorsi nella prospettiva dell'autorialità significa mettere in ombra le relazioni che ogni discorso ha all'interno di un campo strategico, formato da altri discorsi, nel quale si decide della sua effettiva verità. Trascurare questo campo comporta consegnare le pratiche discorsive all'esegesi che riconduce ogni modificazione concettuale e ogni possibile mancanza di coerenza a mutamenti di una coscienza individuale, quale origine nascosta e sempre da scovare in ogni testo, inibendo ogni possibilità di spiegare quali relazioni i discorsi

abbiano con il contesto materiale da cui scaturiscono. Per Foucault infatti «non esiste un soggetto pensante identificabile come l'autore del discorso, piuttosto quest'ultimo permette di riconoscere il luogo da cui, in un determinato momento storico, è possibile parlare ed essere ascoltati» (Luce 2012, 39). Ha quindi senso valutare la ritrosia iniziale di Foucault all'esigenza dei redattori di *Hérodote* di fornire un'archeologia del sapere geografico quale frutto di queste considerazioni sul marxismo a lui coevo. La preoccupazione maggiore sentita da Foucault era che attraverso il suo metodo archeologico si potesse rimettere in campo la distinzione tra ideologia e scienza; in altri termini il rischio che si presentava agli occhi del filosofo francese è che si fraintendesse il senso dello «scoprire la prigione dietro alle scienze sociali» (Foucault 1977b, 155) nella direzione di una rifondazione dei saperi, ora scovati nella loro *colpa originaria*, sull'ortodossia del materialismo storico e non in quella di mostrare che la stessa distinzione tra ideologia e scienza è frutto di una relazione di potere. L'archeologia deve essere intesa, invece, come espressione e presa di posizione all'interno di una lotta in corso; così la psichiatria, le scienze umane e la medicina non sono state analizzate nell'ottica della ricerca di nuove fondamenta al sapere scientifico ma con il proposito di produrre movimenti tellurici volti a sottrarre i punti d'appoggio a queste scienze istituzionalizzate. **2**

Queste sono le ragioni di fondo del contrasto iniziale tra Foucault e i redattori di *Hérodote*, dettate soprattutto da una sorta di diffidenza, che si stempera quando le domande dei redattori si spingono maggiormente verso un approfondimento metodologico dell'utilizzo delle metafore spaziali e geografiche all'interno dei testi foucaultiani.

[*Hérodote*:] Si può constatare così che la geografia è costantemente sfiorata senza essere mai presa in considerazione. Non c'è nella mia domanda né la richiesta di un'ipotetica archeologia della geografia, né veramente una delusione: solo una sorpresa". (Foucault 1977b, 149)

Ecco in che senso Marx può essere compreso quale oggetto di confronto: sono proprio quelle rotture prodotte dal filosofo tedesco all'interno del discorso economico e storico a mostrare la possibilità di un'analisi spaziale delle relazioni di potere. La visione "bellicosa" della società, genuinamente propria del pensiero di Marx (Foucault 2009) è la base per una fondamentale critica allo storicismo e a quello che potremmo chiamare "feticismo dello spazio". «Lo spazio è quel che era morto, fisso, non dialettico, immobile. Per contro il tempo era ricco, vivo, fecondo, dialettico» afferma Foucault (1977b, 154). Un pregiudizio, quello sullo spazio, proprio sia dell'eredità bergsoniana che di una certa visione materialistica della

2 Non sono molti i luoghi dove Foucault parla direttamente di Marx. In alcune interviste (Trombadori 2005; Foucault 1977a) e nella lettura intitolata *Meshes of power* (Crampton & Elden 2007, 153–162).

storia. L'immagine di una società attraversata da un conflitto non componibile, divisa in classi con interessi opposti è un'immagine che avrebbe dovuto produrre un sapere sullo spazio dove questo conflitto raggiunge la concretezza dello scontro, ma ciò sembra rimasto oscurato dalla tradizione dell'esegesi marxista. Essa si è concentrata maggiormente sulla centralità della lotta di classe intesa come motore della storia e sulla teoria del plus-lavoro come espropriazione capitalista del plus-valore dal tempo lavorativo, approfondendo, quindi, aspetti che evidenziavano maggiormente il carattere temporale dell'assetto della società. Eppure come ha avuto modo di dire Foucault in un'altra intervista:

È sorprendente con quale facilità, con quale quasi-evidenza si parli di rapporti di forza, di lotta di classe senza mai precisare chiaramente se si tratti di una forma di guerra e di quale forma potrebbe trattarsi (Foucault 1977b, 17).

Questa necessità di uscire dall'ortodossia di un'analisi storicistica del materialismo risulta condivisa dagli interlocutori. La direzione presa da entrambi, ed è qui che il confronto inizia a essere possibile, è quella di immergere nella concretezza di uno spazio sincronico i caratteri propri dello scontro sociale. La geografia in questo senso acquista il duplice significato di campo discorsivo dove mostrare gli occultamenti e gli sviamenti di una scienza spaziale istituzionalizzata, e di metodo d'indagine per analizzare gli effetti di potere che ogni sapere produce. Per i redattori di *Hérodote* si tratta, innanzitutto, di interrompere una doppia estraneità (Tanca 2012, 82). L'estraneità che da una parte la geografia aveva nei confronti del materialismo e della filosofia in generale, dall'altra l'estraneità delle tradizioni marxiste all'indagine approfondita dello spazio prodotto dal capitalismo. Una direzione possibile per superare questa estraneità è, appunto, rintracciata dai redattori di *Hérodote* nella svolta foucaultiana verso un'analisi dei regimi di verità compresi nel loro significato strategico che porta a problematizzare i concetti marxiani in senso spaziale. «Tutto lascia credere che [...] l'utilizzo delle metafore spaziali sia piuttosto il sintomo di un pensiero "combattente", "strategico" che pone lo spazio del discorso come terreno, come posta in gioco di pratiche politiche» (Foucault 1977b, 153).

Sempre in questa prospettiva è da comprendere l'intervento foucaultiano *Meshes of power* (Crampton & Elden, 2007) nel quale il confronto con Marx si pone a partire dal problema di fornire una definizione positiva di potere. Foucault afferma che questa nozione positiva di potere si può trovare in due pensatori: in Bentham (2002) e in Marx, nella seconda parte del primo libro del *Capitale* (1970). Nel caso del panottismo benthamiano una nozione positiva del potere è comprensibile a partire dal fatto che la

sorveglianza non è intesa soltanto quale mezzo d'interdizione, ma anche come modalità di soggettivazione e introiezione di relazioni di potere nella massa degli individui pericolosi. Non solo, a partire dagli studi di Laval (1994), è oggi possibile affermare che l'intera filosofia del diritto di Bentham è comprensibile in questa direzione nella misura in cui l'interesse generale non è il luogo dove avviene l'alienazione delle prerogative individuali, quanto piuttosto è il giurista a *produrre* l'interesse generale svolgendo una sommatoria degli interessi individuali. Nel caso di Marx, invece, la questione è spiegabile a partire dal fatto che il potere *serve* alla produzione e non viceversa. Il potere, quindi, non è caratterizzato come divieto o repressione ma piuttosto come ciò che permette alla produzione di realizzarsi attraverso determinate relazioni sociali che ne definiscono il modo e i rapporti. Le relazioni di potere in quest'ottica non sono omogenee e unilaterali all'interno della società e del suo sviluppo, ma attengono a specifiche forme produttive nel momento in cui acquisiscono uno spazio sociale nel quale possano valere come rapporti di produzione. Il potere è, allora, molteplice e frazionato poiché spartito – certamente in modo ineguale – tra coloro che hanno un ruolo all'interno del modo di produzione specifico; questo è il senso del termine lotta di classe, o per meglio dire *tra classi*.

Un modo di produzione, afferma Foucault (Crampton & Elden 2007, 153–162), non è un'essenza che si concretizza nella medesima modalità ovunque, ma è il prodotto di relazioni di potere aventi carattere di regionalità, attinenti, per esempio, a una specifica divisione del lavoro sociale (la fabbrica, il porto, la città, ecc.), dettata sia dai rapporti di produzione che dalle condizioni materiali e tecniche nelle quali questi rapporti si sviluppano. Lo spazio, allora, con i suoi limiti e le sue potenzialità, non è solamente ciò che viene modificato dai rapporti di produzione ma il supporto stesso sul quale questi rapporti vengono creati e mantenuti. L'esempio del fenomeno dell'accumulazione originaria ci porta a capire con chiarezza come questa nozione positiva di potere ci aiuti a descrivere le relazioni spaziali concrete del capitalismo.

E' fondamentale qui chiarire il parallelo marxiano tra la privatizzazione delle terre comuni e le leggi sul vagabondaggio (Marx 1970, I,3, 171–224). Se leggiamo il processo dell'accumulazione originaria non solo come una forma di separazione tra i produttori e i mezzi di produzione ma la definiamo come l'estromissione degli antichi proprietari di una terra dalle relazioni spaziali che regolano la sua produzione, il loro assoggettamento a un principio spaziale di residenza non è in fondo altro che la garanzia che la terra rimanga privata; essi non potranno in nessun modo occupare altra terra libera e potranno godere del vantaggio di alcune relazioni spaziali solo mediante l'acquisto o il lavoro. È chiaro che se

intendiamo lo spazio come espressione di una relazione di potere, l'orientamento che in esso viene impresso attiene alla regolazione delle norme con cui si possono intrattenere o meno determinate relazioni spaziali. Fintanto che la terra era comune, cioè posseduta collettivamente dai residenti di un'entità territorialmente limitata, lo spostamento di essi non poteva essere riconosciuto come un problema. Con l'appropriazione delle relazioni spaziali da parte dello stato, poiché è sempre lo stato che privatizza, e dunque la scissione della relazione tra residenza e possesso di terra, il controllo del vagabondaggio non è solo una forma di disciplinamento della forza-lavoro ma la garanzia stessa del rispetto delle nuove regole di produzione. In questo senso non è, quindi, un'interdizione avente carattere negativo ma una norma che va a costituire la *differenza specifica* dei nuovi rapporti di produzione. In altri termini, l'abolizione della relazione spaziale esistente tra terra comune e prestazione lavorativa comporta l'esigenza di strutturare la disposizione degli individui nello spazio al fine di costringere nuovamente il lavoro nel nuovo territorio privatizzato. Si produce così un'inversione nella modalità produttiva che regola la disposizione spaziale: se prima la residenza dava diritto a un lavoro nella terra comune, ora il lavoro (o, per chi è più fortunato, la proprietà) garantisce la permanenza in un luogo. Nel fenomeno delle *enclosures* il problema fondamentale espresso dall'interpretazione marxiana si rivela, quindi, nel fatto che la separazione tra i mezzi di produzione e la classe lavoratrice non è definitiva, non si conclude con la recinzione del terreno comune, ma è sempre in atto; per mantenere attivi i rapporti di produzione capitalisti non occorre solo suddividere la terra in proprietà ma allontanare i senza proprietà, mantenerli alla *giusta distanza*, quella che permette di trasformarli in forza-lavoro. Per concludere l'esempio, la regionalità delle relazioni di potere si esprime al meglio notando come le *enclosures*, intese nel duplice movimento di privatizzazione della terra e di interdizione del vagabondaggio, determinino il fenomeno dell'inurbazione della classe lavoratrice e, di conseguenza, le discorsività sulla folla pericolosa delle città che necessita di un controllo.

Queste ultime considerazioni ci chiariscono fino in fondo il significato di quel “di mezzo” che all'inizio del paragrafo ci sembrava ambiguo ma che ora si chiarisce nella sua accezione strategica: occorre interpretare Marx quale teorico dello scontro sociale molteplice e localizzato, contro coloro che vedono in lui il propugnatore di un determinismo dello sviluppo storico; occorre analizzare i modi di produzione per problematizzare la visione economicista che intende la sovrastruttura come proiezione della struttura. Per fare ciò occorre un'analisi spaziale che tenga conto delle tesi marxiane; come ha avuto modo di affermare Marcello Tanca bisogna:

adottare un punto di vista in cui la parola 'spazio' non designa un'estensione della geometria euclidea preesistente ai processi politici, economici e sociali; bensì il prodotto, dinamico e mutevole, della sovrapposizione dei meccanismi che regolano il conflitto politico [...]. Una concezione, questa, che [...] sarebbe impensabile senza l'autore del *Capitale*. (Tanca 2012, 83)

Modi di produzione, territori, strategie

La natura capillare del potere – il suo connotarsi come figura locale e molteplice che attraversa diversi strati e livelli della società, il fatto che non possa definirsi come proprietà, che si possiede o meno, ma che, invece, attiene a specifiche modalità di relazione che intercorrono tra individui e gruppi sociali – è un presupposto condiviso tra Foucault e i redattori di *Hérodote*. Il rischio di una simile prospettiva però sembra essere determinato dal fatto che la natura multiforme, cangiante e variegata delle relazioni di potere possa trasformarsi in una debolezza analitica che rende la concettualizzazione dei rapporti di potere sempre più indefinita e indeterminabile. Da una parte, certo, il rischio è nuovamente di «Rousseau-izzare» Marx (Crampton & Elden 2007, 158), di ritornare cioè a una concezione degli apparati di Stato come semplice strumento di conservazione dei rapporti produttivi, senza indagare invece tutte le forme inedite e, per certi versi, contraddittorie che assumono le regionalità delle relazioni di potere quando vengono accentrate e istituzionalizzate. Dall'altra parte, però, non assumere la prospettiva degli apparati statali impedisce a Foucault di circoscrivere le sue descrizioni non solo in un arco temporale ma anche in uno spazio geografico connotato, mostrando come questo sia un presupposto fondamentale ai rapporti di potere.

In questo senso sarebbero da leggere le critiche sollevate da *Hérodote* a Foucault: se da un lato, gli viene riconosciuto un debito per aver mostrato come, per esempio, dietro alle scienze sociali si nascondesse il modello prigioniero, dall'altra gli viene criticata una mancanza di consapevolezza geografica nell'articolazione generale tra spazi di differente natura. La precisa collocazione storica del fenomeno penitenziario è lacunosa nella sua collocazione geografica: non solo *Nascita della prigionia nell'età classica* ma anche *in Francia*. I redattori di *Hérodote* manifestano, quindi, interesse per un'analisi che riesce a disegnare i rapporti spaziali intrinseci che intercorrono tra una tassonomia concettuale e un diagramma concreto delle relazioni di forza (come il panottismo), ma sembrano voler alludere al fatto che lo spazio non è solo questo. Il suggerimento, a questo proposito, dei redattori di *Hérodote* a Foucault è quello di analizzare il potere in termini

di scala. Mantenere implicita la connotazione geografica di una particolare forma sociale significa mettere tra parentesi l'ampio raggio di relazioni che la costituiscono come spazio determinato. Il rapporto, per esempio, tra colonie penali esterne allo stato e prigionie interne, com'è ravvisabile anche nel progetto benthamiano (Bentham 2002), ³ non è trascurabile ai fini di un'analisi dell'intreccio tra sapere, potere e spazio. La proposta metodologica è quella di svolgere congiuntamente l'analisi microfisica degli spazi/poteri locali e dei processi di accentramento o di colonizzazione, non intendendo i secondi come una sovradeterminazione dei primi, ma come un innesto di pratiche locali in un sistema generale di influenza reciproca (Dematteis 1980, 9–13). In questo senso appare chiaro come il concetto di scala, di dimensione costruita e circoscritta sulla base delle relazioni che intrattiene con altre scale, può aiutare ad articolare questi due livelli che diversamente rischierebbero di risultare incomunicanti.

È in questa sovrapposizione di piani differenti, il piano della teoria e il piano dell'analisi dei processi politici, che la nozione di strategia assume un significato centrale. A riguardo della teoria i redattori notano il fatto che gli spazi teorizzati da Foucault tendono ad astrarsi troppo dalla datità materiale della quale dovrebbero rendere ragione; essi alludono, infatti, a una strategia senza però dare una definizione precisa dell'entità concreta che dovrebbe portarla avanti. Ciò si traduce sul piano dell'analisi politica nella messa in ombra degli assemblaggi territoriali, delle composizioni sociali che di volta in volta si danno come determinanti a una precisa ristrutturazione delle scale geografiche. Potremmo interpretare le domande che in un momento successivo Foucault (Crampton & Elden 2007, 19) pose ai redattori di *Hérodote* come una accettazione implicita della critica nella misura in cui sono incentrate per la maggior parte proprio sulla questione della strategia e del ruolo degli apparati statali all'interno del sapere geografico. Nelle risposte si chiarisce che con strategia si intende «un piano ideato da un'entità in relazione a un nemico, reale o potenziale», (Crampton & Elden 2007, 25) ovvero ciò che determina l'articolazione e la costituzione delle scale di intervento in relazione agli obiettivi che questa si prefigge. «*Savoir-penser l'espace*» risulta essenziale a livello strategico poiché permette di operare la differenziazione necessaria tra principi organizzativi e definizione di obiettivi locali che permette a un apparato di potere di passare all'atto. Il riferimento alla delocalizzazione delle imprese acquista la sua consistenza proprio in questa prospettiva. La risposta di Brabant (Crampton & Elden 2007, 25–28) alle domande foucaultiane è illuminante: la delocalizzazione di un'impresa deve essere analizzata come un'articolazione strategica tra lo spazio del mercato internazionale e un particolare assetto territoriale del mercato del lavoro, che, come ogni

³ Questa relazione spazio statale interno/spazio coloniale esterno pur non essendo oggetto diretto del dibattito tra Foucault e i redattori di *Hérodote* ne potrebbe essere un'interessante continuazione. Bisogna, in questo senso, ricordare, rispetto al progetto *Panopticon*, il suo essere ideato in Russia dal fratello di Jeremy Bentham per il controllo di operai "poco civili" e il fatto che la riflessione penale di Bentham fosse rivolta anche alla critica delle colonie penali in Australia considerate poco efficienti e degradanti.

nuova forma di relazione tra scale, modifica anche l'assetto stesso delle scale in esame. La geografia è quel sapere che rende possibile questa articolazione, è cioè un sapere strategico in un duplice senso: da una parte, è una forma di catalogazione, di registrazione di dati che costituisce il supporto necessario alla pratiche di potere; dall'altra, la forma di selezione e di classificazione dei dati che esso opera esprime delle relazioni di potere. In tale prospettiva la stessa interpretazione del *Panopticon* potrebbe essere completata da questa rinnovata consapevolezza geografica. Com'è noto il panottismo è stato inventato dal fratello di Bentham al fine di disciplinare la massa lavoratrice nella fabbrica di sua proprietà in Russia. Si può notare, quindi, che è un dispositivo volto alla produzione, il cui obiettivo è disciplinare dei lavoratori probabilmente meno civili di quelli inglesi. Esso si presenta proprio come una soluzione microfisica al problema di un'articolazione strategica tra lo spazio del mercato internazionale e un particolare assetto territoriale del mercato del lavoro.

Se si accettano fino in fondo le implicazioni di queste riflessioni bisogna poter affermare che in ogni strategia è presupposta una spazialità ma che lo spazio concreto è comprensibile solo a partire dalla coesistenza di molteplici strategie che conformano un territorio. In questo senso nuovamente imprescindibile è il confronto con Marx:

I modi di produzione ci interessano in sostanza nella misura in cui le logiche a cui obbediscono, le dinamiche più o meno complesse che mettono in moto, gli obiettivi che perseguono e le esigenze che sono chiamati a soddisfare definiscono, *insieme e nello stesso tempo*, le modalità concrete di riproduzione sociale e della trasformazione della spazialità in territorialità. (Tanca 2012, 85)

Questa prospettiva ci permette di comprendere le parole che concludono l'intervista a Foucault nei termini di una volontà di virare il proprio indirizzo di ricerca verso un'analisi più prettamente geografica:

mi rendo conto adesso che i problemi che ponete a proposito della geografia sono essenziali per me. Fra un certo numero di cose che ho messo in relazione, c'era la geografia che era il supporto, la condizione del passaggio dall'uno all'altra. (Foucault 1977b, 160)

La progettazione di dispositivi spaziali, quale è il *Panopticon* per Foucault, rimane allora solo un primo passaggio all'interno delle relazioni di potere; esse per essere localizzabili devono necessariamente dislocarsi nella datità geografica concreta in quanto presuppongono la molteplicità sincronica di strategie differenti senza le quali il potere stesso perderebbe di significato

analitico. Il rapporto tra spazio, sapere e potere deve allora potersi comprendere attraverso:

Tattiche e strategie che si dispiegano attraverso insediamenti, distribuzioni, tagli, controlli di territorio, organizzazioni di settori che potrebbero effettivamente costituire una sorta di geopolitica, attraverso cui le mie preoccupazioni potrebbero raggiungere i vostri metodi. (Foucault 1977b, 161)

La geografia come scienza

All'interno del dibattito geografico contemporaneo, soprattutto anglosassone, l'eredità foucaultiana è un argomento controverso (Crampton & Elden 2007, 19–66). Da una parte c'è chi come Harvey o Thrift, pur vedendo Foucault come un precursore di campi di studio ora al centro del dibattito, sostiene che i buoni propositi foucaultiani che concludono l'*Intervista* siano stati in realtà disattesi dallo sviluppo successivo del suo pensiero. Harvey (Crampton & Elden 2007, 41–48), per esempio, giudica l'opera foucaultiana come il tentativo fallito di sganciarsi da una prospettiva kantiana dello spazio inteso come *a priori* (un giudizio ripreso quasi letteralmente dalle critiche mosse da Lefebvre [1976]) ribadendo l'importanza del metodo dialettico quale unico mezzo per descrivere il movimento esistente tra spazi teorici e spazi reali. In Thrift (Crampton & Elden 2007, 51–58) invece la questione è opposta: egli giudica fallito l'approccio foucaultiano alla geografia poiché questo sottovaluta la realtà dell'uomo che trasforma il dato fisico come inizio imprescindibile di ogni conoscenza geografica. Simili critiche rendono ragione di una verità palese: l'analisi foucaultiana non ha percorso fino in fondo gli indirizzi di ricerca che sembrava darsi alla fine dell'*Intervista sulla geografia*. Questo, però, non deve farci pensare che l'incontro tra un'esegesi marxiana geograficamente connotata e il pensiero di Foucault sia stato, in sostanza, un fallimento.

A difesa di Foucault si potrebbe dire che egli non intendeva affatto occuparsi della geografia in quanto forma di conoscenza specifica, piuttosto la riconosceva come possibile “supporto”, punto d'appoggio per una geopolitica che si sganciasse da ogni discorso storicista; una linea di fuga, quindi, da ogni prospettiva volta, per esempio, a naturalizzare lo Stato-nazione oppure a vedere la storia come lo sviluppo di un unico soggetto. Decisive ci sembrano le parole di Deleuze & Guattari sulla questione:

La geografia – così come la filosofia – non si limita a fornire materia e dei luoghi variabili alla forma storica; non è soltanto fisica e umana, ma anche mentale

come il paesaggio. Essa strappa la storia al culto della necessità per far valere l'irriducibilità della contingenza. La strappa al culto delle origini per affermare la potenza di un 'ambiente'. La strappa alle strutture per tracciare linee di fuga che passano per il mondo. Il 'divenire' non appartiene alla storia; a tutt'oggi la storia designa soltanto l'insieme delle condizioni, per quanto recenti, a cui ci si deve sottrarre per divenire, ossia per creare qualcosa di nuovo. (Deleuze & Guattari 1996, 50)

Inoltre, in quanto filosofo, Foucault era interessato alla critica della genesi di uno sguardo geografico “normalizzato” che non prendeva forma solo all'interno di una disciplina circoscritta ma era il frutto di una sistemazione complessiva dei saperi che andava considerata nella sua totalità.

Per queste due ragioni chi ritiene fondamentale il contributo foucaultiano (Crampton & Elden 2007; Soja 1989; Tanca 2012) tende a non inserirlo all'interno di un dibattito scientifico circoscritto, lo colloca invece nell'ambito di una epistemologia dello sguardo e in un'ermeneutica del soggetto politico.

All'interno di queste coordinate è possibile notare alcune questioni di importanza cruciale. Prima di tutto la geografia in quanto sapere è un'articolazione tra il visibile e il dicibile. Essa allora può essere analizzata come un *dispositivo* nel senso dato a questo termine da Foucault e Deleuze (Deleuze, 2002): possiede, quindi, delle linee di visibilità che producono “giochi di luce”, dei regimi di enunciazione che costituiscono gli oggetti concettuali su cui far presa e infine delle linee di forza, cioè delle pratiche non discorsive che rendono possibile il rapporto tra visibilità e dicibilità e che, in fin dei conti, producono lo spazio delle loro possibili relazioni. Quando nell'*Intervista sulla geografia* i redattori di *Hérodote* insistono sui metodi di registrazione tipici del pensiero geografico facendo notare la compresenza dell'indagine, dell'esame e del catalogo, nella risposta l'interesse di Foucault vira direttamente sul problema dello sguardo. È necessario, innanzitutto, valutare attentamente la provenienza dei dati sottoposti a registrazione: una ricerca sui resoconti di viaggio degli itinerari medievali, dell'esplorazione di terre sconosciute, sono i luoghi primari in cui le tecniche di registrazione fungono da modello per la soggettivazione dell'esperienza, per la costituzione, cioè, di uno sguardo geografico. Per utilizzare le parole di Raffestin (Crampton & Elden 2007, 60), nel sapere geografico c'è una relazione che lega la selezione degli aspetti fondamentali di uno spazio (un voler-vedere) con un regime di segni che li qualificano (saper-vedere), che rendono possibile una relazione di potere sullo spazio (un poter-vedere). La nozione di spazio-oggetto, di spazio-inerte (quella che sopra abbiamo definito come feticismo dello spazio) si attesta

al livello di un poter-vedere che nasconde la sua provenienza. ⁴ Sono evidenti le analogie che queste affermazioni hanno con la riflessione foucaultiana sulla genesi storica dello Stato e del soggetto (Foucault 2009); se cerchiamo di non dare per scontata l'esistenza di queste entità ma cerchiamo di seguire il loro emergere nella storia, e tracciamo il profilo dei conflitti e delle lotte che li hanno resi possibili, scorderemo in essi, invece che una pienezza, la vaghezza di uno spazio vuoto. È quindi in gioco nella costituzione dello sguardo una *geometria politica* (Galli 2001) e un'*interiorizzazione della tecnica prospettica* (Bauman 1998).

Affermare che l'esperienza della spazialità politica moderna è segnata da una *geometria politica* significa asserire che lo spazio viene immaginato come ciò che deve essere qualificato dalla politica, poiché in sé è neutro, amorfo. Nel pensiero di Hobbes, capostipite della politica moderna, l'operazione risulta chiara: lo spazio di natura connotato da una situazione di costante insicurezza va abbandonato e, in reazione a questo, il soggetto progetta lo spazio politico dello stato, completamente artificiale, interpretato a partire dalle coordinate della razionalità che trasformano gli accidenti naturali in forme e coordinate geometriche, funzionando come contenitori del conflitto nello stato di natura. Così come il diritto naturale viene completamente alienato nella società civile, allo stesso modo lo spazio di natura va neutralizzato per poi essere qualificato politicamente (Galli 2001, 40–50). Stato, soggetto e territorio sono, quindi, indissolubilmente intrecciati nel dettaglio della trama politica moderna; un fitto intreccio che è possibile vedere in controluce nell'opera cartografica e che ci conferma la stretta correlazione tra segno geografico e strategia politica.

A riguardo dell'interiorizzazione della tecnica prospettica, Bauman ci ha fornito un'analisi concettuale della nascita di questa che va proprio nella direzione del pensiero foucaultiano:

la concezione della prospettiva, quindi, raggiunge due risultati proprio nell'atto stesso di imbrigliare la natura prasseomorfa della distanza alle nuove esigenze di omogeneità propugnate dallo stato moderno. Mentre riconosceva che le mappe spaziali erano correlate con la soggettività, neutralizzava allo stesso tempo l'impatto di questa relatività. (Bauman 1998, 38)

La questione dell'obiettività dello sguardo è, quindi, non tanto fondata su criteri universali di rappresentazione (le regole prospettiche, il soggetto, l'uscita dallo stato di natura) ma demandata piuttosto all'interdizione storicamente determinata di sguardi *altri*. La mappa funziona come strumento di appropriazione di uno spazio e, attraverso il mezzo geometrico che astrae le differenze per porre identità di forma, si costituisce come

⁴ Nel senso preciso dato dalla distinzione foucaultiana tra origine (*Ursprung*), provenienza (*Herkunft*), emergenza (*Entstehung*) (Foucault 1977b, 29–53).

la possibilità concreta dell'articolazione degli spazi all'interno di rapporti di potere. Alla luce di queste considerazioni ciò che afferma Foucault per l'autore del discorso vale allo stesso titolo per il disegnatore di mappe. Una conclusione su questo punto ci pare fondamentale per ogni critica della ragion spaziale: la scoperta dell'essenza artificialista della rappresentazione moderna dello spazio ci mostra che, a differenza di ciò che viene spesso immaginato all'interno della geografia politica, «il territorio non è una fonte di potere, ma uno dei possibili effetti di potere» (Cox et al. 2008, 69).

Questi sviluppi del pensiero foucaultiano sulla geografia che vanno nella direzione di un'epistemologia dello sguardo sono complementari alla discussione sulla genealogia del lessico geografico. Infatti quando i redattori di *Hérodote* fanno a notare a Foucault come buona parte del suo arsenale terminologico sia preso in prestito dall'archivio della disciplina geografica, Foucault ribatte affermando che in realtà *già* la geografia li aveva presi in prestito dalle scienze amministrative e strategiche. Una risposta che non stupisce i redattori di *Hérodote* che affermano «il sapere geografico è nato sotto l'ombra dell'esercito» (Foucault 1977b, 154). Queste considerazioni li portano a domandare:

se il sapere geografico non porta in sé il cerchio della frontiera e dunque se alle figure di reclusione che lei ha individuato [...] non si debba aggiungere quella del cittadino soldato. (Foucault 1977b, 155)

C'è dunque tutto un percorso genealogico che rimane ancora da esplorare: prima di tutto il rapporto che lega le istituzioni militari e il sapere geografico quale articolazione necessaria al dispiegarsi delle discorsività sullo Stato-nazione, secondariamente l'istituzione dell'esercito moderno quale punto d'appoggio fondamentale per la concezione moderna dello spazio.

Si tratta, qui, di nuovo di tornare a Marx: per ammissione stessa di Foucault le pagine scritte dal filosofo tedesco sull'addestramento dell'esercito stanno alla base della sua riflessione sul potere disciplinare quale processo di soggettivazione che a partire da spazi circoscritti organizzati si riverbera nella società nel suo complesso, assumendo i tratti dell'arcipelago (Foucault 1977b; Crampton & Elden 2007).

La raggiunta consapevolezza della natura strategica del sapere geografico è, quindi, in grado di mettere in discussione il suo ruolo di pura descrizione di uno spazio dato, ponendo l'accento sulla complementarità e convertibilità tra mappa e strategia. La volontà di *Hérodote* di scovare in ogni mappa la strategia che la sottende e, in ogni strategia, la futura mappa che la può descrivere dovrebbe porsi come l'inizio imprescindibile di ogni possibile *cartografia dell'attualità*. ⁵ Lo spazio non è solo il supporto su

⁵ Se questa viene

cui si implementano le strategie, ma il prodotto stesso di queste strategie. Geo-grafare, appunto, apporre segni sulla terra serve a costituire i possibili punti d'appoggio di una strategia, e le leggi di relazione tra questi segni (le scale) costituiscono gli spazi in cui i rapporti di potere si rendono possibili.

intesa in senso foucaultiano: «come ciò che non siamo più e come ciò che ancora non siamo» (Foucault 1977b, 30).

Bibliografia

- Bauman, Z. (1998). *Dentro la globalizzazione*. Trad. it. O. Pesce. Roma-Bari: Laterza.
- Bentham, J. (2002). *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*. A cura di M. Foucault, M. Perrot. Padova: Marsilio.
- Cox, K. et al. (a cura di). Ed. 2008. *The Handbook of Political Geography*. London: SAGE.
- Crampton, J.W. & Elden, S. (a cura di). (2007). *Space, Power and Knowledge: Foucault and Geography*. London: Ashgate.
- Deleuze, G. & Guattari, F. (1996). *Che cos'è la filosofia?* A cura di C. Arcuri. Torino: Einaudi.
- Dematteis, G. (1980). Tra Hérodote e Foucault c'è di mezzo Marx. *Hérodote/Italia*, 2/3, 253–264.
- Deleuze, G. (2002). *Foucault*. Trad. it. P.A. Rovatti, F. Sossi. Napoli: Cronopio.
- Foucault, M. (1977a). *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Trad. it. A. Tarchetti. Torino: Einaudi.
- Id. (1977b). *Microfisica del potere*. A cura di M. Fontana, P. Pasquino. Torino: Einaudi.
- Id. (1998). *Nascita della clinica*. Trad. it. A. Fontana. Torino: Einaudi.
- Id. (2009). *Bisogna difendere la società*. A cura di M. Bertani, A. Fontana. Milano: Feltrinelli.
- Galli, C. (2001). *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: il Mulino.
- Lacoste, Y. (1978). Pourquoi Hérodote. *Hérodote/Italia*, 0–1, 43–57.
- Laval, C. (1994). *Bentham. Le pouvoir des fictions*. Paris: Puf.
- Lefebvre, H. (1976). *Spazio e politica*. Trad. it. F. Pardi. Padova: Marsilio.
- Luce, S. (2012). Lo Spazio. Tra metafora, fisicità e disseminazione. *Materiali foucaultiani*. I, 37–54.
- Marx, K. (1960). *Il capitale*. Torino: UTET.
- Soja, E. (1989). *Postmodern Geographies*. London: Verso.
- Tanca, M. (2012). *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Trombadori, D. (2005). *Colloqui con Foucault*. Roma: Castelvecchi.